

Innocenzo Gorlani

# LA STRADA LONGA

MEMORIE DI UNA FAMIGLIA  
DELLA BASSA



*fc*  
b  
fondazione  
civiltà bresciana  
calus

CENTRO STUDI SAN MARTINO  
MEMORIE DALLA CAMPAGNA - I



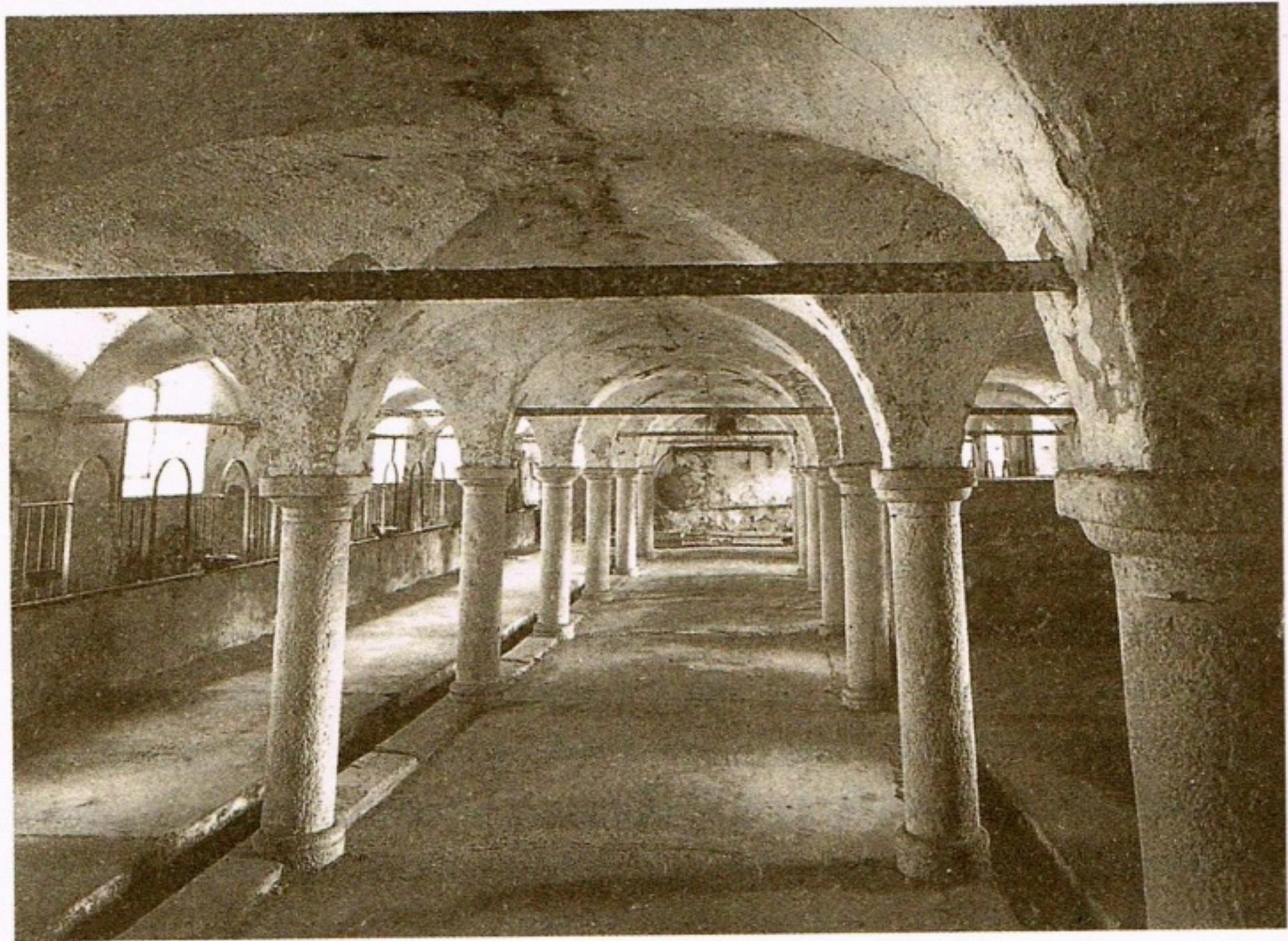
*La vendemmia nel brolo  
con zia Caterina (la prima a sinistra)*



*Papà Ovidio immortalato sul dorso di una mucca  
davanti a Casa vecchia*



*La corte di Casa vecchia con zia Caterina,  
zia Virginia e il piccolo Innocenzo*



*La stalla, ora vuota, di Casa vecchia*

## Indice

Una nuova collana .....	pag.	5
Presentazione .....	«	7
Nota introduttiva .....	«	9
<i>Parte prima</i>		
Lo sbandato .....	«	15
Il ritorno di Carlino .....	«	27
I tedeschi all'oratorio .....	«	37
L'oscuramento .....	«	43
Prego, maestro .....	«	49
La traversata .....	«	59
La resa di Mogadiscio .....	«	67
La bomba al Ferrone .....	«	77
Gli ultimi giorni dell'occupazione .....	«	85
L'insurrezione .....	«	95
<i>Il Te Deum</i> .....	«	103
La vita riprende .....	«	109
Quando tutto tace .....	«	113
La casa del fascio .....	«	119
Il comizio di De Gasperi .....	«	127
<i>Parte seconda</i>		
I mattutini delle tenebre .....	«	137
Il temporale e la dispensa .....	«	141
Come nascono i vitelli .....	«	145
La biolcheria .....	«	151
<i>L'insurnadura</i> .....	«	155
<i>La strada longa</i> .....	«	165
<i>La spera de sul</i> .....	«	169
Dov'è Scheeben? .....	«	175
Il viale conteso .....	«	185
Aspetta, papà... ..	«	191

colto sentimenti, individuali o corali, di paura, speranza e liberazione (appunto) che hanno animato le memorabili giornate di cui sono stato inconsapevole testimone. Il *Te Deum* ha coronato la lunga vicenda bellica che aveva sfiorato il paese, ma i cui effetti si sono ripercossi violentemente su tante famiglie per la lontananza o la perdita dei loro cari.

Altri episodi sono stati ricostruiti con la massima fedeltà al racconto dei testimoni: tragici o divertenti, drammatici o ironici, intimi o collettivi, formano una fitta trama in cui si riconoscono, spero chiaramente, i tratti dell'ambiente familiare e del paese, Dello, sullo sfondo di quella Bassa Bresciana, grande e discreta, di cui vedo progressivamente affievolirsi i tratti fisici e svanire quelli ideali e culturali.

Al Libro ho dato il titolo di un racconto, *La strada lunga*, come era (ed è ancora) chiamata una lunga strada agreste silenziosa ed ombreggiata d'estate, e perciò misteriosa per la fantasia di un bambino, assunta come metafora di un percorso verso la conoscenza dei segreti del mondo semplice in cui sono cresciuto.

Sono debitore verso molti amici, parenti, conoscenti e ricercatori della ricostruzione di alcuni eventi significativi e perciò voglio ringraziarli di avermi reso partecipe dei loro ricordi, anche personali e familiari: sono, tra gli altri, Gianni Agosti, Rolando Anni, Roberto Antonetto, Luigi Boldrini, don Vittorio Brunelli, Fortunato Bulla, Odilia Caroli, Marina Cavagna, Arturo Comini Dameno, Ernesto Derelli, Giovanni Dordoni, Luciana Festari, Padre Leopoldo Fior, Lodovico Galli, Antonio Gorlani, Gaetano Gorlani, Quintilio Gorlani, Rita Gorlani, Floriana Maffeis, Roberto Mangili, Teodoro (Nino) Monfardini, Gianna Odolini, Piergiulio Pea, suor Daniela Pugliese, Luciano Rocca, Andrea Tagliani, Maddalena Tinti.

Ho tratto utili notizie anche dall'opuscolo del cav. Agostino

## Nota introduttiva

Mosso dal desiderio di onorare la memoria della mia famiglia e del mio paese d'origine, ho scritto in momenti diversi alcuni racconti, che ho poi unificato temporalmente. A questo fine mi è parso utile dividere l'arco delle vicende di cui mi occupo in due periodi: quello propriamente bellico, fino al comizio di De Gasperi del 19 marzo 1948, e quello successivo. Non si tratta di una divisione netta perché alcuni episodi si prolungano, nel loro svolgimento, oltre il periodo in cui li ho collocati, ma mi è parso opportuno inserirli nella prima o nella seconda parte a seconda dell'importanza dell'evento sul quale ho soffermato l'attenzione. A suggellare la raccolta, ho inserito *Aspetta, papà*, il mesto commiato del mio genitore. D'altro canto la storia è ben più complessa della periodizzazione che si è soliti fare, a cominciare dalla Liberazione che festeggiamo per convenzione il 25 aprile, giorno dell'insurrezione, ma che si è dipanata per parecchi giorni prima e dopo tale data. Le pagine dedicate a questo evento hanno richiesto, più di altre, ricerche e testimonianze, alquanto difficoltose, perché il tempo è remoto e i protagonisti sono in gran parte scomparsi, mentre i superstiti non sono sempre in grado di ricordare eventi complessi o sfuggiti alla loro percezione. I fatti che descrivo, peraltro, subiscono comprensibili deformazioni in ragione delle emozioni che hanno suscitato nel bambino che li ha vissuti, primo fra tutti quello de *Lo sbandato*, di cui sono stato partecipe in tenera età.

Mi sono sforzato di fare sintesi di tanti contributi in cui ho

Dordoni, intitolato *Dello nella storia, nella tradizione, nell' Azione Cattolica. I Dordoni nella vita, nel lavoro, per la musica*, edito nel 1957.

Ringrazio mons. Antonio Fappani che ha voluto ospitare i racconti nella collana della prestigiosa Fondazione San Martino, mentre sono molto particolarmente grato a Licia Gorlani Gardoni per la lettura paziente e per gli apprezzati suggerimenti.

Infine debbo a mia moglie Saulla un prezioso aiuto nella composizione e correzione di tutti i racconti.

*Fenili Belasi, aprile 2010*

***Innocenzo Gorlani***



*Un angolo della piazza con il panificio Dordani*

separavano la *trisia* (pallini di piombo) dalla polvere da sparo e a chiudere e orlare le cartucce con una apposita macchinetta: operazione di fiducia che richiedeva il massimo di attenzione anche nella scrittura del numero che ne indicava il calibro. Lo accompagnavo in campagna, là dove i contadini gli segnalavano la presenza di selvaggina, specie di quella pregiata come la lepore, la quaglia e soprattutto l'*arsia* (beccaccia), che richiedeva un tiro preciso quanto il suo volo veloce e teso, ed avevo la consegna tassativa di sdraiarmi sul terreno non appena Bull andava in ferma. La bestia si bloccava all'improvviso quando avvertiva la presenza della preda, immobile con una zampa alzata finché papà gli dava l'ordine: "vai!". A quel punto tanto era svelto il cane a balzare sulla preda per farla alzare in volo quanto era fulminea la reazione del selvatico nella fuga. Questo era il momento che lo appassionava più che il colpo in sé.

L'annuncio era stato ad effetto perché papà, secondo il suo solito, centellinava a piccole dosi le notizie ghiotte. Accadeva, infatti, che, mentre era ancora nell'aria l'eco dell'annuncio, si affacciasse al sommo della scala che portava al primo piano, per completarlo con un dettaglio che lo rendeva più accattivante. Lo stesso accadde quella volta quando, con il piede sul gradino, aggiunse che il figlio del padrone non era solo: lo accompagnava un grande musicista. La mamma non nascondeva una certa insofferenza per quelle notizie propiziate con il contagocce che producevano l'effetto sorpresa su cui lui contava. A volte lo considerava un uomo misterioso. Ma il suo era un modo sapiente di porgere le notizie con gradualità. Chi fosse quel musicista e che cosa lo inducesse a rischiare un viaggio pericoloso, era una domanda legittima, che papà si aspettava, ma alla quale non dette risposta lasciando la mamma divisa fra l'orgoglio di ospitare un artista, il desiderio di offrirgli un'ospitalità all'altezza del casato e il timore di fallire nell'impresa. E questi sentimenti crebbero via via che giungevano notizie della fama dell'ospite, Arturo Benedetti Michelangeli, assunto a notorietà internazionale per aver



*L'ala di Casa vecchia con il granoturco*

l'operazione richiedeva il passo svelto dei cavalli. La stessa dislocazione delle stalle conferiva importanza al ruolo degli addetti: basti dire che la scuderia occupava l'angolo sud-ovest della corte padronale. I finimenti facevano bella mostra all'ingresso, puliti e ingrassati. E si capisce: la disponibilità del cavallo per un lavoro delicato o per un trasporto rapido o per una emergenza era un bisogno primario dell'azienda e della famiglia. Papà si serviva per i suoi trasferimenti in città di Stella, una cavallina veloce e spavalda, che sellava personalmente, prima di disporre del camioncino Fiat 531 e poi di una topolino giardiniera nuova di zecca a servizio dell'azienda.

Bepi Fontana, lo stalliere, era alto, muscoloso, sguardo vivo, bassette lunghe, orgoglioso delle sue mansioni che riteneva, non senza ragione, speciali e, soprattutto, fiduciarie. Si sentiva all'altezza di ogni incombenza e perciò non amava i suggerimenti e tanto meno i richiami del padrone.

Una sera di novembre, durante le vacanze dei morti, papà mi disse che potevo accompagnare Bepi al Canalotto per la semina del grano. All'indomani mi alzai più presto del solito e attesi il suo arrivo. Lo conoscevo bene, ma avevo un po' di soggezione per il suo aspetto altero. Non tardò ad apparire sulla porta di casa e a chiedere di me, perché papà gliene aveva parlato. Si fidava di lui come di un fratello minore. Lo seguii sotto il portico e lo vidi compiere con destrezza i preparativi, a cominciare dal caricamento della tramoggia con il seme: vi versò dentro un sacco intero di chicchi di grano. Poi entrò nella scuderia, slegò i due cavalli prescelti, li abbeverò e li condusse sotto il portico, mise loro il collare di cuoio e infilò negli anelli la fune di traino da agganciare alla stanga della seminatrice. Sembravano pronti alla chiamata, gli animali, quasi fieri dell'incombenza, come se sapessero del lavoro che li aspettava. Conoscevano la voce di Bepi e rispondevano ai suoi comandi secchi, annuendo con la testa e la criniera quando sentivano lo schiocco della frusta. Prima di uscire dal portone mi affiancai a lui e ricevetti precise istru-



*Il castello della signorina Alessandrina*

degli eredi Carrara-Verdi. Si pronunciava raramente sugli eventi politici, rispetto ai quali mostrava un certo distacco; ma quando era sollecitato stupiva i suoi interlocutori per le risposte sapienti.

L'annuncio della sua fine imminente non era inatteso. Da giorni si viveva in ansia, perchè le notizie sul decorso della malattia si susseguivano in un crescendo di drammaticità: "Zio Tano lotta con la morte", annunciava zia Caterina con malcelata commozione, perchè la scomparsa del fratello maggiore, a suo dire, avrebbe messo in crisi la fraterna. A soffrirne sarebbe stata soprattutto la nostra famiglia che, con cinque figli piccoli e con me, il maggiore, avviato agli studi classici, non sarebbe stata in grado di assicurare la continuità aziendale. Non era sfiorata dal dubbio che potessi aiutare i genitori anche da laureato. Raggiunsi il casello a passo svelto, sotto un sole cocente. Trovai la porta aperta, entrai e traversai la sala impressionato dal silenzio della casa: non una voce, non un sussurro, semmai l'odore acre della salamoia in cui erano immersi i caci per la salatura.

Imboccai la scala e salii al primo piano. Sul pianerottolo incontrai un cugino che, con un dito sulla bocca per intimarmi il silenzio, mi introdusse nella camera affollata di gente inginocchiata intorno al letto matrimoniale, che mormorava le *Ave Maria* del Rosario. Vicino al capezzale i due fratelli, Daniele e Innocenzo, frati minori francescani, con il breviario in mano, bisbigliavano parole in latino incomprensibili. Guardai l'infermo che non dava più segni di vita, salvo che per il respiro affannoso che gli sollevava il petto a lunghi intervalli, la testa appoggiata ai cuscini che reggevano il corpo inerme, il viso scarno e pallido, gli occhi spenti nelle orbite incavate, che ricordavo vivi e pungenti. Non feci in tempo a guardarlo che fui invitato bruscamente ad inginocchiarmi da una cugina, che mi scrutava con aria di rimprovero come se dicesse: "se vuoi assistere, devi adeguarti al rito".

La camera era in penombra, le imposte appena socchiuse, e due candele ardevano sul canterano, ai lati del crocifisso, di fronte al letto. Non misurai il tempo trascorso in quella scomoda postura fin-